

Amministrative, un'occasione per l'Ulivo

Con la presentazione dei candidati e delle liste, si è aperta ufficialmente la campagna elettorale per le elezioni amministrative del prossimo 25 e 26 maggio per comuni e province e, fra qualche giorno, altrettanto accadrà per le regionali del Friuli Venezia Giulia e della Valle d'Aosta dell'8 giugno. Come è già noto si tratta di una consultazione alla quale sono chiamati oltre 12 milioni di elettori distribuiti fra nord centro e sud del paese, con alcuni test significativi sia dal punto di vista politico che da quello territoriale, come appunto la regione Friuli, la provincia di Roma e l'insieme delle province della regione Sicilia, tutte al voto tranne una. In altri termini è sicuramente una prova il cui esito riporterà l'azione politica più generale sia del governo che dell'opposizione. Il primo elemento di verifica sarà la dimensione della partecipazione al voto, di recente infatti tutti gli osservatori e gli studiosi hanno sottolineato positivamente la crescente volontà di partecipare da parte dei cittadini manifestatasi, nel corso degli ultimi mesi in particolare, in occasione delle grandi mobilitazioni promosse sui vari temi sociali e da ultimo sul tema della guerra. Un fenomeno non nuovo che ciclicamente si ripropone, si tratta ora di verificare quali effetti produrrà in occasione di una consultazione elettorale così estesa come questa. L'altro dato significativo, rispetto alla consultazione del 2002, è l'ampiezza della coalizione del centrosinistra, nel senso che assieme alle tradizionali forze dell'Ulivo sono alleati, fin dal primo turno, Rifondazione comunista e Italia dei Valori nella gran parte dei luoghi dove si vota, e nei casi dove

questo si è reso impossibile si è trattato esclusivamente di cause dipendenti dalle situazioni locali. Un clima molto diverso da quello in essere dopo la sconfitta delle politiche, allora si respirava un'aria di recriminazione che influenziava negativamente le relazioni fra i partiti nella fase pre elettorale, tuttavia nel voto si riuscì a recuperare moltissimo con l'esito positivo che tutti ricordiamo. Quest'ultimo ha sicuramente aiutato a recuperare quella coesione indispensabile per combattere con armi adeguate la battaglia elettorale con la Casa delle libertà, si è trattato infatti dell'ennesima dimostrazione di come uniti si vince di più. Gli effetti positivi di tutto questo si registrano nella composizione attuale delle alleanze in campo per il centrosinistra. La casa delle libertà, al contrario, in questa occasione si è parzialmente svuotata, infatti a parte il Friuli e Sondrio dove per stare uniti si sono dovute accettare le candidature proposte dalla Lega, in tutte le altre realtà del nord il centrodestra è diviso, si presenta infatti con il vecchio polo edizione 1994 in competizione con i candidati della Lega e del centrosinistra. Nel resto d'Italia, con grande fatica, Fi-An-Udc sono riusciti, grazie ai pressanti interventi dal centro, a chiudere alleanze fin dal primo turno, in alcuni casi come Pescara è stato necessario l'appello diretto di Berlusconi, in altri come Palermo la paura di una sconfitta che si profilava certa, li ha visti costretti a riproporre personalità come Musotto, fino al giorno prima considerato un nemico da contrastare. La parziale coesione raggiunta è in definitiva il frutto di una faticosa e tesa discussione, nel corso della quale

Il prossimo 25 e 26 votano per comuni e province oltre 12 milioni di elettori. Le carte vincenti del centrosinistra? Una coalizione di forze politiche e la qualità delle proposte

ANTONELLO CABRAS

ha prevalso la preoccupazione del posizionamento di ogni singola componente piuttosto che la forza dell'insie-

me della coalizione. L'esempio siciliano e il modo nel quale sono stati chiusi gli accordi, o si è rotto come alla

provincia di Trapani, è il più esplicito di tutti. La fase che precede il voto mette in luce, in sintesi, una realtà profon-

damente diversa fra centrosinistra e centrodestra. Da una parte, la nostra, pur con le differenze presenti prevale la consapevolezza che spinge a stare uniti più di ieri perché così si determina una maggiore capacità di espansione del consenso elettorale. Per i nostri avversari, dopo l'esito del voto nel 2002, la certezza della vittoria sulla scia dell'onda lunga prodotta dall'essere al governo si è molto attenuata, di conseguenza l'interesse della coalizione non fa più premio rispetto all'interesse delle diverse componenti. Il centrosinistra ha inoltre dalla sua parte la forza degli argomenti di merito, in queste elezioni infatti, la denuncia del tentativo di ridurre le prerogative e i poteri del sistema delle autonomie da parte del governo e della maggioranza dominerà nello scontro politico elettorale. La legge finanziaria in vigore, dopo quella del 2002, ha rappresentato un'altra delle tappe più significative dello smantellamento promosso dal centrodestra nei confronti della capacità operativa di comuni province e regioni. Tutto ciò se dovesse realizzarsi compiutamente assesterà un mortale colpo, fra gli altri, al welfare locale, quest'ultimo oggi rappresenta quasi il 60 per cento dell'intero stato sociale, dal che si deduce quale sia il danno arrecato ai cittadini e alle loro famiglie. Qui emerge la debolezza degli argomenti proposti dal centrodestra in questa campagna elettorale, tutti i loro amministratori locali infatti, difendono il governo e la sua politica anche quando, come nel caso della devolution di Bossi, propone una linea di politica economica e istituzionale che aggrava piuttosto che riduce le differenze e i ritardi nello sviluppo. Inoltre, persino nelle aree

più sviluppate produce ritardi e tensioni come si è verificato per il reperimento delle risorse necessarie per la sanità. Sulla assoluta necessità di contrastare con forza questa linea, e nel contempo di rilanciare l'idea federalista oggi codificata nella costituzione, come l'unica capace di realizzare pienamente i diritti di cittadinanza e favorire una completa libertà di iniziativa con pari opportunità per tutti, si è consolidata la più ampia unità del centrosinistra. Un'alleanza per il governo locale e delle regioni basata su fondamentali e condivisi punti programmatici, con al centro i problemi legati alla vita dei cittadini nelle loro differenti realtà territoriali, si è così realizzata quasi ovunque. Una coalizione di forze politiche, di liste civiche espressione della società cittadina, è il primo motivo di fiducia sulla capacità di ottenere il consenso di tanti cittadini. Il secondo sta nella qualità delle proposte avanzate per i candidati, la larga unità raggiunta attorno ad essi ne dimostra l'autorevolezza. Berlusconi sostiene trattarsi di un test privo di significato politico generale, in astratto ha sicuramente ragione, tuttavia se Illy, Gasbarra e Cocilovo, solo per fare alcuni esempi, vincessero la loro competizione sarebbe d'obbligo per lui porsi qualche interrogativo. I democratici di sinistra sono stati anche in questa occasione, quasi ovunque, parte attiva e propositiva per realizzare alleanze e programmi capaci di coinvolgere ed impegnare l'insieme di forze e movimenti che animano l'area vasta del centrosinistra, tutti nel partito hanno contribuito a costruire tutto ciò, si tratta di una premessa decisiva per guardare al risultato con ragionevole fiducia.

Maramotti



Segue dalla prima

Il fascino discreto del suicidio globale

Non è possibile più fare niente senza pensare al mondo: l'arte si trasforma in un confronto con l'epoca, e l'interesse estetico pare sparire a vantaggio dell'imprevisto. Non è forse l'interesse dell'imprevisto a muovere l'esperienza? Della norma generale dell'esistenza - l'imprevisto, appunto - l'arte fa una tecnica sottile quanto indefinibile, ma certa soltanto del suo stato speciale: uno spaziotempo nuovo spalancato nella realtà ordinaria. La guerra è questo stato speciale dell'umanità, in cui l'imprevisto consegnato alla morte si fa ebbrezza del comando, esercitato sui trampoli tecnologici della potenza materiale. L'Occidente ha voluto la guerra invece della poesia, direbbe il bambino del re nudo. Ha cercato il suo stato speciale altrove che nella vita: nella disposizione a far morire gli altri, inventando la morte per Storia. Ha voluto l'irrealtà della morte invece della realtà della vita. Non è chi non veda che si va incontro alla guerra infinita, senza sapere davvero nulla del futuro, se non che la potenza dovrà perpetuarsi, anche a rischio dell'autodistruzione di sé e del mondo. Rileggere il saggio di Elsa Morante, *Pro o contro la bomba atomica* (1965), fa rileggere la Storia

mondiale in atto nel segno del «suicidio atomico», e della polemica letteraria sul concetto di poeta e scrittore: «un uomo a cui sta a cuore tutto quanto accade, fuorché la letteratura». Questa «rabbia di suicidio», che Elsa Morante affibbia al nostro secolo passato e alla sua cultura piccolo-borghese burocratica dei campi di sterminio tedeschi e occidentali, è ora nella logica di potenza degli americani, guidati da una amministrazione che è il più grande *pusher* bellico del pianeta. Il terrorismo è semplicemente previsto: non c'è nulla di impreveduto in questo: serve a giustificare la logica della guerra. Un Paese che vende armi ai propri cittadini come noccioline, poi è inevitabile che esporti questa concezione anche all'estero. È una bella favola la civiltà degli occidentali, perché essa convive con la preistoria, anche per gli americani: è una pura propaganda del cinema e della loro presenza. Un mito che nasconde il genocidio indiano da cui proviene. Se Kabul avesse avuto Hollywood, avremmo sentito altre canzoni e colonne sonore. Non è civiltà la pena di morte, la guerra continua del Novecento, la protervia ideologica di oggi. La civiltà insomma, convive con la barbarie, come sua forma non riconosciuta. Lo so che scandalizzerò molti, ma applicherò agli americani di Bush le poche e del resto abusate parole scelte da Elsa Morante: «si direbbe che l'umanità contemporanea prova l'occulta tentazione

di disintegrarsi». Il sistema e il terrorismo ci fanno vivere nella irrealtà della disintegrazione possibile: ebrei o palestinesi di Gerusalemme che vogliono la pace, e si disperano per i carri armati e le esplosioni suicide, ci sentiamo così, a maledire l'umanità implacabile nel suo errore possente: l'irrealtà del dominio sul tempozio mortale. Qui si tratta *Pro o contro la guerra infinita!* - ripetendo il grido di Elsa Morante: grido di impegno umano e di impegno poetico unico: contro la guerra infinita non c'è che la realtà. «E la realtà non ha bisogno di prefabbricarsi un linguaggio: parla da sola. Perfino Cristo ha detto: Non preoccupatevi di quel che direte, o di come lo direte. È la realtà che dà vita alle parole, e non il contrario». Siamo contro la guerra infinita perché siamo contro l'irrealtà, a favore della fiducia di autoconservazione dei singoli e della specie: «giacché questa è una cosa che si capisce solo quando la si prova, e quando la si prova, non si ha bisogno di spiegazioni.» (*Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, Adelphi). Ma così come la realtà europea è più grande della sua civiltà (macchiata di barbarie) abbiamo fiducia che la realtà americana faccia i conti con la propria civiltà a due facce, scegliendo di ripudiare la strada della violenza e della guerra, per la strada del dialogo e della contraddizione solidale e pacifica. Gianni D'Elia

Recessione, il nemico alle spalle di Bush

Il presidente Bush sarebbe in una buona posizione per essere rieletto tra diciannove mesi. Ciò che innervosisce la Casa Bianca è che l'attuale situazione è lontana dal cambiare. In effetti, l'economia americana continua ad andare male e i posti di lavoro diminuiscono a grande velocità. Gli ultimi due rapporti mensili sull'occupazione di febbraio e marzo hanno mostrato una perdita di quasi mezzo milione di posti di lavoro. Ad oggi, questa recessione ha causato la diminuzione dell'occupazione più duratura degli ultimi cinquant'anni. Fin dal suo inizio, la recessione del 2001 ha infranto le regole. La maggior parte delle recessioni statunitensi hanno inizio quando la Federal Reserve decide di aumentare i tassi di interesse per tenere sotto controllo un'economia surriscaldata. I consumatori allora mettono freno alle spese, perché non possono più permettersi di prendere in prestito altri soldi. E quello che è accaduto durante la presidenza di Bush padre. Alan Greenspan e compagnia hanno cessato di comprare beni capitali, e perché è scoppiata la bolla tecnologica. In effetti, Greenspan e gli altri hanno tagliato

i tassi di interesse ben dodici volte, fino a farli arrivare al livello più basso da molti decenni. E comunque questa strana recessione continua a andare avanti. Anche se le grandi aziende non hanno ancora ricominciato a spendere, i consumatori americani continuano a comprare. Ma c'è un limite a quanto i consumatori possono spendere, visto che i loro posti di lavoro stanno sparando e il loro libretto degli assegni vacilla. La preoccupazione della Casa Bianca è dovuta al fatto che i consumatori in questo momento sono seriamente indebitati: erano già in difficoltà all'inizio della recessione, ma adesso la situazione è così grave che in molti potrebbero non farcela. I bassi tassi di interesse hanno reso facile per i consumatori più incalliti prendere in prestito del denaro fornendo come garanzia la propria casa. Lo scorso anno, i proprietari di casa americani hanno ottenuto 130 miliardi di dollari in prestito, circa il doppio di quanto avuto nel 2001. Per il momento la frenesia dei prestiti legati alle case continua. I proprietari di case stanno usando il denaro ottenuto in prestito per comprare o fare ogni sorta di cosa che altrimenti non potrebbero permettersi - elettrodomestici, macchine nuove o usate, riparazioni domestiche. Ma più che altro stanno usando il denaro per far fronte al debito crescente delle loro carte di credito. È una mossa intelligente. Gli interessi sui prestiti garantiti da immobili sono circa la metà di quelli che gravano sul debito della carta di credito: inoltre, i pagamenti degli interes-

si sui prestiti possono essere dedotti dalle tasse, mentre gli interessi sui debiti della carta di credito no. Finché il prezzo delle case continua a salire, chi prende denaro in prestito è protetto contro un repentino crollo delle proprie finanze. Se chi possiede una casa non può pagare un debito, ha sempre la possibilità di chiedere un altro prestito grazie all'aumento del valore della sua casa. Ma qui arriva l'intoppo. Quando i tassi di interesse torneranno ad aumentare, i prezzi delle case smetteranno di salire e potranno addirittura scendere. Le ipoteche saranno più costose, e questo significa che ci saranno meno persone sul mercato a voler comprare una casa. Ci sono molte nuove case in costruzione, e alcuni mercati immobiliari stanno già soffrendo per un eccesso di offerta. I prezzi delle case stanno scendendo nell'Oklahoma, nel North Carolina, nell'Indiana, nell'Ohio e nello stato di Washington. Perché i tassi di interesse dovrebbero salire? Perché l'America è profondamente indebitata. Il budget federale chiuderà con un deficit di più di 300 miliardi di dollari quest'anno e di altri 300 miliardi l'anno prossimo. Durante i prossimi 10 anni, si prevede che il deficit federale raggiunga i 1500 miliardi. Se la proposta del presidente di tagliare le tasse di 730 miliardi di dollari verrà messa in atto, questa somma sarà ancora più grande. Un livello di deficit così elevato farà aumentare i tassi di interesse a lungo termine, perché i creditori ritengono che il deficit porterà a una maggiore inflazione.

Nel frattempo gli Stati Uniti continuano a importare molto di più di quanto non esportino, per cui si è creata una grande differenza nel mercato che è stata finanziata dagli stranieri che ci hanno prestato dei soldi e si sono comprati azioni statunitensi. Il debito estero oggi si avvicina ai 3 mila miliardi di dollari. Per questo non c'è da sorprendersi se il dollaro si è indebolito rispetto alle altre divise estere. Un dollaro debole, inoltre, fa aumentare l'inflazione, perché tutto ciò che gli Stati Uniti acquistano all'estero costa di più. E l'inflazione fa salire i tassi di interesse. Quindi c'è da chiedersi: cosa accade a un'economia dove la perdita di posti di lavoro è costante, dove i consumatori sono fortemente indebitati e il dollaro è debole? Non ci sarà una ripresa immediata, questo è certo. In effetti, c'è la possibilità che le cose non cambino in meglio prima delle prossime elezioni presidenziali, nel novembre del 2004. Bush padre ha vinto la prima guerra del Golfo ma poi ha perso le elezioni perché quel giorno il primo pensiero di molti elettori è andato alla situazione economica. Gli strateghi dell'amministrazione di Bush junior hanno buoni motivi per temere che la storia possa tornare a ripetersi. Robert B. Reich È stato ministro del lavoro negli Stati Uniti dal 1993 al 1997. Ora è professore di politica sociale ed economica alla Brandeis University. Copyright Ips Traduzione di Sara Bani



cara unità...

Perché definire «inaccettabile» l'episodio di Pezzotta?

Paolo Flores d'Arcais

Cara Unità, applausi e fischi, hurrà e impropri, sono le pacifiche modalità con cui si esprime consenso o dissenso verso un oratore. Nelle dittature è consentito esclusivamente l'applauso (anzi è obbligatorio), il diritto al dissenso è invece il cuore della democrazia. Perché mai, dunque, i «quattro fischi» a Pezzotta (li definisce così lui stesso) costituirebbero un «indegno episodio» (Carlo Azelio Ciampi) dovuto a «facinorosi» (Pier Ferdinando Casini), «un episodio di intolleranza» (Luciano Violante), addirittura «inaccettabile» (Sergio Cofferati)?

Sono libero di dissentire dalla Cisl

Da Davide Tramannoni, iscritto Fiom Cgil Ancona

Permettetemi di non capire! La mia paura è che oggi, con l'incon-

sapevole aiuto di buona parte della sinistra, quanto inconsapevole non lo so a dire il vero, non ci sia più la libertà di dissentire. La contestazione a Savino Pezzotta, perché leader della Cisl, è stata fin troppo chiara: la contestazione non era per il significato del 25 aprile, infatti tutti gli oratori precedenti a Pezzotta sono stati rispettati ed ascoltati, ma per quello che Pezzotta rappresenta; un sindacato, la Cisl, che secondo me e tantissimi altri, nell'ultimo anno ha prodotto una politica sindacale diretta all'abbattimento dei diritti che con tanta fatica e spirito di sacrificio sono costati ai nostri padri. Tornando alla mia paura: io ho fischiato il politico dello Sdi nella manifestazione dell'Ulivo del 2002, avrei fischiato Pezzotta a Milano per quello che rappresenta e contesto i sindacalisti Cisl che vengono a fare le assemblee nella azienda in cui lavorano, perché non sono d'accordo con quello che dicono, sono libero di farlo, almeno credo. Ho il diritto di dissentire e di farlo sapere, fischiano in piazza e parlando nelle assemblee aziendali.

Articolo 18: serve una legge, dopo il Sì al Referendum

Carlo Boi, Torino

Cara Unità, Ci siamo. Il Referendum sull'articolo 18 dello «Statuto dei lavoratori» è alle porte. Temo per la sinistra un'altra spaccatura che

porterà ulteriori lacerazioni tra i cittadini e tra i lavoratori siano essi dipendenti oppure lavoratori autonomi. Da lettore, elettore, lavoratore, cittadino membro del cosiddetto «popolo della sinistra» voglio intervenire nel dibattito facendo alcune considerazioni volte a ritrovare una posizione unitaria e, spero, per il Sì. Voglio ricordare che tutto è partito dall'attacco che questo governo ha sferrato ai diritti dei lavoratori ed in primo luogo all'articolo 18. Solo la risposta ferma, compatta e decisa di tutto il sindacato, dei lavoratori e del centrosinistra ha bloccato l'iniziativa governativa costringendo quest'ultimo a desistere da tale proposito. Ma, ahimè, qualcuno ha pensato di promuovere un Referendum con l'intento di estendere il «reintegro» previsto nell'articolo 18 a tutti i lavoratori dipendenti. È vero che i licenziamenti devono avere sempre una «giusta causa» e che questa non deve essere unilateralmente decisa dal datore di lavoro. E anche vero però che non si può paragonare la grande impresa all'impresa familiare. Le grandi implicazioni che queste due verità pongono a livello economico e sociale non possono trovare soluzione con un semplice Sì o No; serve una legge! Ciò detto però rimane il Referendum e su di esso bisogna pronunciarsi attenti alle conseguenze che porterà; conseguenze che secondo il mio parere sono: 1) la vittoria del no sarà motivo per l'abolizione tout-court dell'articolo 18 da parte del governo; 2) se non viene raggiunto il quorum, il governo sancirà il fallimento dell'iniziativa referendaria e si senti-

rà più forte per attuare quanto detto al punto precedente. Una legge come da noi auspicata sarà possibile solo incalzando il governo forti di una vittoria del Sì. Una posizione che però deve essere chiara fin da ora, dicendo da subito che nella legge dovranno essere indicati chiaramente i casi in cui esiste la «giusta causa» coinvolgendo soprattutto la parte del piccolo lavoro autonomo, fuggendo i loro timori di una legge peggiorativa, spiegando loro che la legge dovrà tutelare il piccolo imprenditore onesto e se è il caso sanzionare il dipendente disonesto.

Errata corrige

Marco Travaglio

Nel Bananas dell'altro ieri, per un errore di trascrizione della dattatura telefonica, è uscita una frase incomprensibile: «A questo punto ci si è permesso un appello» anziché «ci sia permesso un appello». È poi risultato che Berlusconi era inferno alla mano destra, mentre com'è noto il morbo sovietico l'ha proditoriamente colpito alla sinistra. Me ne scuso con i lettori, e soprattutto con l'arto superiore del Cavaliere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it